

GESÙ, CHI SEI VERAMENTE?

Abbozzo di risposta a partire da Matteo 1-2

Mauro Orsatti

1. INTRODUZIONE

1.1. L'origine dei vangeli

Innanzitutto diamo un quadro di riferimento, in modo da non fare soltanto una scorribanda in alcuni testi e da fornire alcune coordinate per i primi due capitoli del vangelo di Matteo.

Quando si è interrogata su Gesù, la comunità primitiva non si è preoccupata di partire da quando o dove Egli fosse nato, dalla sua famiglia, ecc. Infatti per Gesù si è verificato lo stesso fenomeno che accade per tutte i grandi personaggi: li si conosce prima nell'età adulta o quando si propongono per qualcosa di originale; è in seguito che nasce, legittima, la domanda sulla loro vita prima della notorietà, che non è di pettegola curiosità, ma serve a conoscerli meglio. È un fenomeno naturale.

Così è avvenuto anche per Gesù. Nel vangelo più antico, quello di Marco, non si dice una sola parola dell'infanzia di Gesù: la narrazione inizia con Gesù trentenne, quasi a dire che l'autore non è direttamente interessato di trenta anni di vita e parte dalla "attività pubblica" di Gesù (la predicazione di Giovanni Battista, il battesimo di Gesù, la sua predicazione pubblica, ecc.).

Ancora: quando nel giorno di Pentecoste Pietro vuole presentare Gesù e vuole offrirne una "fotografia", non racconta di Gesù nato a Betlemme, di Gesù bambino, ecc. Niente di tutto ciò; Pietro invece parla di Gesù morto e risorto (Atti 2,14ss). Allora si può affermare che il vangelo "liofilizzato" è il mistero pasquale ed è questo che costituisce il centro di interesse della comunità primitiva.

In un secondo tempo, quando altri dopo Marco si interessano e scrivono su Gesù (Matteo e Luca), costoro si pongono anche delle domande circa l'origine di Gesù e saranno infatti loro ad offrirci i due primi capitoli dei loro vangeli, definiti "vangeli dell'infanzia". Quindi è un interesse posteriore nel tempo. Non si tratta una classificazione di valore, ovviamente, bensì di storia della genesi dei vangeli.

Adesso passiamo al vangelo di Giovanni, che viene scritto per ultimo e che si pone un'ulteriore domanda: questo Gesù morto e risorto, Cristo, Salvatore e Redentore, questo Gesù che è nato a Nazaret da Maria Vergine, che ha avuto quel contesto familiare particolare, ecc., chi era prima di essere "Gesù di Nazaret"? In tal modo Giovanni fa un ulteriore balzo a ritroso, oltrepassando la barriera del tempo: ci porta dal tempo all'eternità. È un interesse che, partendo da Cristo morto e risorto, è risalito addirittura all'eternità stessa di Dio; e quindi Giovanni, nel suo Prologo (Gv 1,1-18), parla del Verbo, della Parola che poi si è fatta carne.

Dunque il centro è il mistero pasquale (infatti Marco non ha una sola parola sui vangeli dell'infanzia) e solo in seguito nasce un interesse sull'infanzia di Gesù.

Nel "Credo" che professiamo ogni domenica durante la Messa, l'interesse è per Gesù nato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, che patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto e che risuscitò il terzo giorno. Non significa che l'arco di vita che sta in mezzo non sia importante, ma, volendo in qualche modo codificare gli elementi essenziali, si è preso la nascita per opera dello Spirito Santo da Maria Vergine; ovviamente si riconoscono i miracoli, la sua predicazione e la sua attività, ma poi si salta al Cristo morto e risorto. Questo per dire che, se si vuole giungere alla essenza, i due poli sono la nascita e la morte/risurrezione. Anche storicamente, la maggioranza delle

eresie si attanaglia proprio su questi due elementi; capiterà che si mettano in discussione dei miracoli, delle parole, ma i due punti focali sono la nascita e la morte/risurrezione.

1.2. I “vangeli dell’infanzia”

Ai due primi capitoli di Matteo e di Luca noi diamo il nome di “vangeli dell’infanzia”; dunque sono “vangeli”. Esiste anche un’altra terminologia: “racconti dell’infanzia”; i tedeschi li definiscono “*Vorgeschichte*”, cioè “pre-istoria”, qualcosa che, pur essendo interessante, tuttavia non è la storia vera e propria, la quale comincia con la predicazione di Giovanni Battista. Sembra meglio considerare questi capitoli alla pari di tutto il resto come “vangelo”, “buona notizia”.

È necessario però evitare due estremi: da un lato una lettura che sia come “alla moviola”, col racconto di ogni minimo dettaglio, cronachistico; dall’altro lato, oggi molto imperante, vi è l’estremo di ritenere questi capitoli un “distillato di teologia”. In pratica, non importa se ciò che è narrato è accaduto veramente, in quanto il punto importante sarebbe unicamente il messaggio teologico. Molto probabilmente si devono rivedere entrambi gli estremi. Infatti è vero che quello teologico è il messaggio più importante: il vangelo non è informazione, bensì “lieto annunzio”, è la presentazione del Cristo morto e risorto, di Cristo che incide nella nostra vita facendola diventare carica di significati. Questo è il vero messaggio. Tuttavia, se esso si basasse su pie storielle e raccontini, diverrebbe fragilissimo: bisogna fondare storicamente gli episodi. È necessario, quindi, evitare i due estremi. Si tratta di una tematica assai complessa e non vorrei dare l’impressione di liquidare con poche parole un problema complesso. Ma per offrire uno sfondo in modo da avere lo scenario in cui ci muoviamo, è necessario sia evitare una lettura cronachistica, sia l’idea di un puro distillato di teologia.

I primi due capitoli del vangelo di Matteo rispondono sostanzialmente a due interrogativi. Il cap. 1 risponde alla domanda: “Gesù, chi sei tu veramente?”, che è anche il titolo di questa relazione. Ovviamente con questo non si vuol asserire che i primi due capitoli danno una risposta esaustiva o definitiva, tanto da poter cestinare i capp. 3-28! Tuttavia i capp. 1-2 offrono già una specie di bussola orientativa storico-teologica che il lettore ha in mano per proseguire nella lettura del vangelo. Quindi idealmente dobbiamo leggere il vangelo dall’inizio alla fine. Questa potrebbe essere proprio una proposta: leggere un libro biblico (in questo caso il vangelo di Matteo) dall’inizio alla fine, in un’unica soluzione, “non-stop”, prendendosi le 2-3 ore necessarie.

Leggendo in modo continuato il vangelo di Matteo, partendo dai primi due capitoli, quando poi il lettore passa all’attività pubblica di Gesù (ricordiamo che fra il cap. 2 e il cap. 3 c’è un salto temporale di circa trenta anni), si accorge che questo Gesù che inizia la sua vita pubblica non è un “Signor Nessuno”.

Come già detto, il cap. 1 è la risposta all’interrogativo: “Gesù, chi sei?”, mentre il cap. 2 risponde invece alla domanda: “Come è stato accolto Gesù?”; naturalmente le risposte non interessano soltanto uomini di duemila anni fa, ma anche le persone di oggi (“Come dobbiamo *noi, oggi*, accogliere Gesù?”). Quindi anche noi alla fine del cap. 1 potremo dire qualcosa di più sulla verità di Gesù e, alla fine del cap. 2, potremo imparare, grazie all’esperienza positiva dei Magi e dei Santi Innocenti, come si deve accogliere Gesù. Ma noi veniamo istruiti anche negativamente. Se da un lato, infatti, vi è il buon esempio dei Magi, dall’altro troviamo anche un cattivo esempio, uno che si comporta male, in modo che noi diciamo: “Io non voglio agire così!”; dunque, a suo modo, anche Erode diventa un’istruzione.

In effetti il cap. 2 presenta delle figure losche, o almeno sospette, indifferenti. La prima è Gerusalemme o, estensivamente, il popolo di Israele, in quanto Gesù arriva e il popolo non se ne cura affatto; oppure c’è chi, al contrario, reagisce eccessivamente: è Erode, che si agita a tal punto da voler eliminare Gesù. Sono due comportamenti da bocciare: sia l’indifferenza, la latitanza spirituale e teologica alla venuta di Gesù, sia l’ostilità che diviene armata con il tentativo di assassinare Gesù.

2. LA GENEALOGIA DI GESÙ CRISTO

Matteo 1,1-17

«[1]Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. [2]Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, [3]Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, [4]Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmòn, [5]Salmòn generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, [6]Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urìa, [7]Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asàf, [8]Asàf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, [9]Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, [10]Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, [11]Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

[12]Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabèle, [13]Zorobabèle generò Abiùd, Abiùd generò Eliacim, Eliacim generò Azor, [14]Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, [15]Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, [16]Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.

[17]La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è così di quattordici; da Davide fino alla deportazione in Babilonia è ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici».

2.1. Solo un monotono elenco di nomi?

Dopo aver letto questa pagina, a tanti lettori molto probabilmente viene voglia di chiudere il libro e di rimandare la lettura del vangelo alle calende greche. Perché mai Matteo ha deciso di porre proprio in testa alla sua opera una pagina che, da leggere, è come un pugno nello stomaco? Perché non ha iniziato in maniera più comoda o “mielosa”? Sicuramente l’evangelista non era uno sprovvisto o uno sciocco; inoltre il suo vangelo, al pari di tutta quanta la Sacra Scrittura, è “ispirato”, cioè vi è anche l’opera dello Spirito Santo. Dunque un motivo ci deve essere. Si tratta effettivamente di una pagina di primo acchito molto difficile e indigesta (non è certo una pericope che favorisce immediatamente chissà quale meditazione!); ma quando si passa oltre la cortina di nomi legati da una successione quasi monotona, si percepisce un orizzonte.

Matteo ama molto le citazioni bibliche, a giusta ragione: lui è ebreo; la sua prima comunità è di provenienza ebraica e dunque egli ha bisogno di mostrare, molto più che Marco e Luca, il collegamento fra Gesù e le promesse dell’Antico Testamento. E lo fa con una passione molto più accentuata, tanto che presenta circa il doppio delle citazioni veterotestamentarie rispetto a Marco e a Luca. Ecco allora che non soltanto inserisce nel suo “vangelo dell’infanzia” cinque citazioni attorno alle quali si coagulano i cinque episodi raccontati subito dopo la genealogia e che servono come punti di riferimento per la comprensione di quello che viene narrato; Matteo apre il suo vangelo con quella che si può definire “una citazione biblica onnicomprensiva”. Attraverso un espediente letterario, la tecnica della genealogia, cioè una successione ordinata di nomi, Matteo offre al lettore duemila anni di storia; tramite il mezzo della genealogia riesce a sintetizzare tutta la storia di Israele. Dunque la genealogia è come un portale di accesso al suo vangelo.

Se poi la si analizza in dettaglio, ci si accorge subito che in essa l’interesse è cristologico e cristocentrico. Infatti il primo nome che appare è «*Gesù Cristo*» (v. 1); inoltre è questo anche l’ultimo nome che compare sia alla fine della genealogia («*Gesù chiamato Cristo*», v. 16), sia all’ultimo versetto («*Cristo*», v. 17). Dunque il lettore incontra per primo e per ultimo il nome di Cristo, che, potremmo dire, risulta essere «*Alfa e Omega*» (cfr. Apocalisse 1,8). Tutti i duemila anni di storia sono principati da Gesù Cristo e a lui sono mirati, quasi ad asserire che la storia ebraica ha senso nella misura in cui arriva a lui, in cui prepara e accoglie Gesù Cristo. In questo si trova il dramma del popolo ebraico: nato per ciò, depositario delle promesse, primo destinatario

dell'Alleanza, tuttavia Israele è ancora in attesa. Tale dramma viene risolto, almeno parzialmente, da tre stupendi capitoli della lettera ai Romani (capp. 9-11), nei quali Paolo si pone il problema del popolo ebraico, in forma quasi angosciata e angosciante, ma anche con brillanti soluzioni.

Quindi Cristo è il centro della storia di Israele.

Inoltre è possibile notare un ordine impressionante, che Matteo ricapitola anche alla fine: «Da costui a costui quattordici generazioni, da questi a quest'altro quattordici, ecc.» (cfr. v. 17). Ovviamente Matteo non ha la mania dei numeri, né è preoccupato di far quadrare i conti! È invece un teologo e aiuta a leggere questa storia (che presenta tante vicissitudini, che a volte è persino "terremotata") con gli occhi di Dio. Quindi è teologo, è evangelista, è profeta, è saggio: il saggio scriba «*che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*» (Mt 13,52) in una visuale nuova. È questa la funzione del profeta, dell'uomo di Dio, del teologo, dell'evangelista.

2.2. Una storia regolata

Il v. 1 funge da titolo: «*Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo*», quasi a dire che vuol parlare di Gesù, è lui l'unico centro di interesse. Non dissimile è l'inizio del vangelo di Marco: «*Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*» (Mc 1,1), cioè il vangelo è Gesù Cristo.

Comincia poi la serie dei nomi articolati in forma quasi monotona, con il seguente schema: «"A" generò "B"», in cui "A" è il padre e "B" il figlio. Dunque c'è un passaggio, il dono di una vita. Chi ha ricevuto la vita, cioè "B", il generato, a sua volta diventa generatore/genitore e genera "C", e così di seguito. Tuttavia Matteo offre una sistematizzazione dei duemila anni di storia, al fine di non lasciare una storia arruffata e scomposta. Matteo afferma che la storia è regolata e lo fa offrendo dei momenti che sono scelti con sapienza; ad esempio, il punto di partenza è Abramo. Ancora oggi, quando parlano di lui, gli ebrei dicono: "Abramo nostro padre" (cfr. «*Noi abbiamo per padre*», Mt 3,8; «*Il nostro padre è Abramo*», Gv 8,39). Dunque Abramo è il punto di partenza della genealogia.

La prima sezione, formata da quattordici nomi, arriva fino a Davide. Davide è la stella nel firmamento dell'Antico Testamento (AT): egli rappresenta l'idea del re-messia. Davide non è il primo re di Israele, che è Saul; probabilmente non è neanche il re più potente e glorioso, che è Salomone, col quale, però, già si vedono le crepe di decadenza. Tuttavia nella tradizione biblica Davide resterà il re per eccellenza, divenendo la figura ideale del Messia; lui è il punto più alto della storia di Israele.

Per un gioco di contrasti, se la prima sezione va da Abramo, il capostipite, a Davide, il punto più alto, la seconda sezione di nomi parte dal punto più alto per precipitare nel baratro del momento più negativo della storia di Israele: la deportazione in Babilonia. Infatti non si trattò soltanto di una disfatta militare, politica, con la perdita dell'indipendenza e la caduta di Gerusalemme; la deportazione segnò anche una crisi fortissima della teologia: dov'era il Dio delle promesse, che si era impegnato nell'Alleanza con Israele? Sarà necessario ritrovarne il significato, attraverso sia i profeti, sia i saggi, sia tutta la storiografia cronistica. Da un punto di vista della storia, allora, la seconda sezione termina con il momento di maggior crisi.

La terza sezione va dall'esilio babilonese a Gesù Cristo, nel quale non solo si recupera, ma lo si fa decisamente in levare, giungendo al punto «*Omega*» della storia di Israele.

In questa disposizione si legge la capacità di intravedere, attraverso la cortina fumogena di tanti nomi e di tante vicende (che non sono tutte gloriose, ma, anzi, molte sono vergognose), che la storia va verso un suo fine. È vero che gli uomini decidono e fanno le loro scelte di fedeltà o infedeltà a Dio e ai loro impegni, ma la storia cammina inesorabilmente verso Cristo Signore.

Tale ordinamento può essere visto anche attraverso un'altra regolarità, che sembra quasi maniacale: tre volte quattordici. Le ipotesi sul significato del numero quattordici sono tante; presentiamo la più probabile: il numero "quattordici" che si ripete per tre volte indica una regolarità per cui, nel gioco degli eventi, Dio porta la sua storia verso il suo fine.

2.3. *Le donne nella genealogia*

Una cosa strana di questa genealogia è la presenza di cinque donne. Infatti, nella successione di nomi maschili, ogni tanto appare un nome femminile: Tamar (v. 3), Racab e Rut (v. 5), Betsabea (v. 6), Maria (v. 16). La presenza delle donne è anomala: normalmente la genealogia si muoveva per linea maschile; allora perché sono presenti?

Già dall'antichità una delle interpretazioni aveva notato che erano donne straniere; ma è necessario fare subito una distinzione, in quanto il numero "5" deve essere scomposto in "4+1": per Maria, secondo questa interpretazione, vi è un discorso a parte. Se si analizzano le quattro donne dell'AT, si vede appunto che sono straniere: Tamar sembra non appartenere al popolo ebraico (Genesi 38), Racab è di Gerico (Giosué 2,1-21), Rut è di Moab (Rut 1,4), Betsabea era la moglie di Uria l'Hittita (2 Samuele 11,3) e dunque si presume che anche lei fosse Hittita. Secondo questa interpretazione, la presenza di donne straniere nella genealogia di Gesù significherebbe che Gesù viene per tutti, anche per gli stranieri, e non solo per il popolo ebraico. È una bella idea, che può essere suffragata con altri passi del vangelo di Matteo.

Qualcun altro ha voluto ricamare ulteriormente: non soltanto si tratta di quattro donne straniere, ma anche peccatrici (Maria fa sempre capitolo a sé). In effetti le loro storie sono tra le più scabrose di tutta la Bibbia: Tamar vive una vicenda complicata, avendo addirittura una relazione col proprio suocero; Racab è una prostituta; Rut sostanzialmente si salva (è una vedova che conquista un altro uomo e si risposa); Betsabea tradisce il marito col re Davide. Come mai Matteo non ha invece posto nella genealogia le grandi donne dell'AT, le mogli dei patriarchi quali Sara o Rebecca? C'erano delle figure ben maggiori: perché l'evangelista non le ha inserite? Secondo tale interpretazione, Matteo avrebbe compiuto questa scelta proprio per ricordare che Gesù viene per tutti e anche per i peccatori. Sembrava quindi scoperto il binomio vincente: straniere e peccatrici. Persino san Girolamo e Martin Lutero si affezionarono a questa interpretazione.

Tuttavia essa appare insufficiente. Innanzi tutto poiché è necessario fare sempre la distinzione fra le quattro donne e Maria, che ovviamente non è né straniera, né peccatrice. Inoltre ci si deve chiedere se veramente Matteo avesse tale opinione sulle quattro donne. Nell'interpretazione e nella tradizione ebraica rabbinica esse non sono considerate né straniere né peccatrici; e se lo sono poiché storicamente accertato, si cerca di coprire il fatto. Quindi la strada del "straniere e peccatrici" non appare praticabile.

Allora possiamo provare a tenere unite le cinque donne, in quanto non sembra che Matteo voglia fare la distinzione del "4+1". Esaminando la vicenda di ciascuna di esse donne, ci si accorge che tutte arrivano nella genealogia quasi di soppiatto. Se la genealogia si svolgesse in modo regolare, esse non comparirebbero: sono tutte presenti in modo "irregolare", cioè arrivano, appunto, in un modo non preventivato. Se le cose fossero procedute in modo automatico, per cui "A generò B, B generò C, ecc.", le donne non sarebbero state presenti. Invece esse giungono, in qualche modo, per vie traverse, di soppiatto; ciò è vero anche per Maria, poiché al v. 16 si legge che è madre al pari delle altre, ma lo è in un modo particolare.

Vediamo dunque il v. 16, che è "terremotato", in quanto fino ad esso la successione è stata regolare, perfino monotona, come abbiamo già visto. Al contrario, il v. 16 è diverso: «*Giacobbe generò Giuseppe*»; ci si aspetterebbe la frase: «Giuseppe generò Gesù», se la genealogia seguisse il passaggio regolare. Invece così non avviene. C'è uno spostamento dall'uomo alla donna: Giuseppe è «*lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù*». Per essere in conformità con le altre quattro donne sarebbe dovuto essere: «Giuseppe generò Gesù da Maria». Non accade neanche questo: Giuseppe è «*lo sposo di Maria*». Inoltre, dopo tale variazione, non si rientra nella schema originale, dove ci si aspetterebbe: «Maria generò Gesù». Invece Matteo scrive: «*Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo*». Non c'è soltanto il passaggio di verbo, ma anche di forma. Mentre tutti gli altri personaggi entrano nella vita come "complemento oggetto" ("A generò B": il figlio arriva come complemento oggetto del verbo "generare"), Gesù arriva come soggetto, perché è sì vero che ha ricevuto la vita, però è presente la forma passiva del verbo: «*dalla quale è nato*» e Gesù è il soggetto del verbo. L'autore ha voluto esprimere anche attraverso un gioco letterario che con Gesù

c'è qualcosa di molto diverso: Egli non deve essere semplicemente equiparato nella linea delle altre generazioni.

Proveremo a dare una spiegazione del v. 16 che è “terremotato”, a rovescio. Infatti i versetti seguenti (vv. 18-25) sono stati definiti come “la lunga nota a piè di pagina del v. 16”, cioè la spiegazione del fatto che il v. 16 è così contorto e non rientrante nella regola generale. Il v. 18 inizia: «*Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo*», cioè viene illustrato come nacque Gesù e perché il v. 16 ha dovuto, per necessità storiche, non seguire l'ordine precedente.

Al termine della genealogia si può affermare che tutto è preparato e preventivato per Gesù, nella libertà delle scelte degli uomini presenti in essa (molti sono galantuomini, ma molti anche mascalzoni). La storia viene comunque portata avanti e preparata in modo che arrivi Gesù. È dunque un modo per leggere tutti gli avvenimenti in positivo. Come in quel gioco nel quale ci sono tanti puntini numerati da collegare con delle linee e alla fine ne risulta un'immagine che prima non esisteva, così agisce Matteo: offre una lettura in modo che, incominciando il vangelo, l'AT diventi parlante, eloquente, perfino loquace. La genealogia è come un portale di accesso dall'AT.

Inoltre afferma che tutto serve, anche le esperienze negative. Ovviamente non in quanto negative, ma perché Dio, nonostante le nostre scelte sbagliate e le nostre infedeltà, porta avanti il suo progetto, poiché è fedele all'Alleanza che ha stipulato e alle promesse fatte ad Abramo, ma soprattutto perché ama il suo Figlio e, in Lui che viene, ama anche noi.

Un'altra funzione della genealogia è inserire Gesù nel tessuto del suo popolo, della sua storia. Gesù arriva come membro vivo di un popolo, il quale è stato scelto, appunto, per preparare la sua venuta, per attenderlo.

3. LA NASCITA DI GESÙ CRISTO

Matteo 1,18-25

«[18]*Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. [19]Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. [20]Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: ‘Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. [21]Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati’.*

[22]Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: [23]Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. [24]Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, [25]la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù».

Anche questa è, naturalmente, una pagina “cristocentrica”. Una conferma è data dal fatto che il primo nome e l'ultimo ad apparire è “Gesù”. In greco la pericope comincia nel seguente modo: «*Di Gesù Cristo la nascita fu così*»; e termina: «*che egli chiamò Gesù*». Ancora una volta il nome di Gesù sigilla l'inizio e la fine, quasi a ricordare con forza al lettore che si sta parlando di Gesù Cristo, non di Giuseppe (che pure è il personaggio principale nel testo). La vicenda del brano è di inserire Gesù in una forma più stretta nella storia, con un procedimento che dal grande passa al piccolo. Prima Gesù è stato posto nel grande popolo e nel mondo ebraico; adesso nella famiglia, che è la micro-cellula della società.

Si tratta di una famiglia santa, ma anche “strana”.

Infatti c'è una vicenda matrimoniale, su cui ci soffermiamo brevemente. Ci sono due persone, Maria e Giuseppe, che non riescono a capirsi pienamente, ad avere chiarezza fra di loro proprio a

motivo di Gesù. Gesù non ancora nato crea una difficoltà, che poi viene sciolta con l'annuncio dell'angelo e con l'accettazione di Giuseppe. Quindi è sicuramente il caso di restituire a Giuseppe più dignità, più devozione e più attenzione di quella che normalmente gli viene data. È una figura abbastanza sbiadita nel nostro immaginario e nella nostra considerazione, facendo solo una veloce comparsa. Invece in questo brano Giuseppe si rivela una persona intelligente, che pensa, riflette, si pone degli interrogativi, che ascolta e che risponde generosamente: negli ultimi versetti accetta il piano di Dio così come gli viene presentato ed entra a pieno titolo a far parte della storia della salvezza. Per cui si avrà, in base a questo capitolo, una posizione di unità e di differenziazione.

L'unità è data dalla Santa Famiglia, composta da Giuseppe, da Maria e da Gesù. Ma ognuno di questi tre elementi è assai differente dagli altri: Giuseppe è padre, ma non è genitore; Maria è madre e genitrice; Gesù è figlio di Maria, ma anche Figlio di Dio e generato per opera dello Spirito Santo. Normalmente, anche nella nostra società, "l'essere genitore" e "l'essere padre" finiscono per coincidere, pur essendo due cose distinte. Ad esempio, nel caso dell'adozione: uno non è "genitore", ma diviene "padre"; tuttavia è vero pure il contrario: alcuni sono "genitori", in quanto hanno materialmente generato, ma non sono più "padri" (sono casi estremi di uomini violenti, ecc., ai quali viene tolta la "patria potestà"; sono genitori non più padri, in quanto il figlio viene loro portato via e dato in affidamento ad altri). Nel caso di Giuseppe è chiaro che egli non è "genitore", in quanto il concepimento in Maria è opera dello Spirito Santo e il lettore ne è avvisato fin dall'inizio; però è "padre", cioè è colui che assume il figlio nella propria casa. Giuseppe aveva compiuto con Maria la prima fase del matrimonio ebraico, che durava dodici mesi e in cui i due sposi rimanevano ancora nelle rispettive case paterne; passati i dodici mesi avveniva la seconda fase del matrimonio con una solenne celebrazione e la donna veniva introdotta nella casa dello sposo, iniziando la vera vita matrimoniale, con la coabitazione ed anche i rapporti coniugali. Invece nella prima fase i due erano marito e moglie giuridicamente, ma non ancora conviventi. Gesù, non ancora nato, viene accolto con Maria in casa da Giuseppe; dando Giuseppe adito alla seconda fase del matrimonio, Gesù viene accolto e riconosciuto come discendente di Davide. È come se Gesù ricevesse il cognome di Giuseppe. Nella prassi matrimoniale ebraica questo atto giuridico era simile a quello che accade oggi quando il padre va all'anagrafe comunale e firma i documenti: in quel momento riconosce a tutti gli effetti colui che è nato come proprio figlio (quindi con diritti, doveri, cognome, eredità, ecc.).

Era importante che Gesù fosse legato a Giuseppe, in quanto questi era discendente di Davide, e quindi Gesù è in tal modo inserito nella linea davidica; il Messia doveva essere un discendente di Davide. Lo si trova in testa alla genealogia: «*Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo*». Il fatto di essere «*figlio di Davide*» lo inserisce nel tessuto del popolo ebraico e nella linea davidica, cioè quella regale; «*figlio di Abramo*» è importante in quanto Abramo possedeva una spaziatrice universale: Dio promette ad Abramo che «in te saranno benedette tutte le genti» (cfr. Genesi 12,3).

Dunque il primo capitolo del vangelo di Matteo si conclude rispondendo, in maniera non esaustiva ma comunque importante, alla domanda: "Gesù, chi sei tu?". Gesù è un ebreo, figlio di un popolo, ha una storia di duemila anni che lo ha atteso e preparato; Gesù è uomo ed ebreo, in un contesto sociale specifico (dire "ebreo" significa dire il popolo dell'Alleanza, che ha ricevuto la promessa). Gesù è anche "figlio" nel contesto di una famiglia, nella quale Maria è sua madre a tutti gli effetti; ma ha anche una generazione particolare, per opera dello Spirito Santo; infine, ha un padre che non è genitore. Quindi si riesce a ricavare qualcosa su colui che una formula teologica posteriore definirà: "vero uomo e vero Dio". A questo punto il lettore comincia già a vedere in maniera abbastanza chiara.

4. L'ACCOGLIENZA A GESÙ CRISTO

Matteo 2

«[1]Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: [2]‘Dov’è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo’. [3]All’udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. [4]Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s’informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. [5]Gli risposero: ‘A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

[6]E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele’.

[7]Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella [8]e li inviò a Betlemme esortandoli: ‘Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l’avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch’io venga ad adorarlo’.

[9]Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. [10]Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. [11]Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. [12]Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un’altra strada fecero ritorno al loro paese.

4.1. *Diverse risposte*

La seconda domanda a cui Matteo risponde è: “Come viene accolto Gesù?”. Adesso che è nato, come viene accolto? E, di rimbalzo: come dobbiamo accoglierlo *noi*? Il vangelo non è semplicemente una vetrina in cui noi vediamo parole ed azioni che riguardano esclusivamente altre persone; è invece come un armadio dal quale attingere il senso del nostro vivere, operare, morire e risorgere. Dunque, osservando alcune prese di posizione, possiamo imparare.

La risposta è composta da due elementi: uno positivo, dato dai Magi e, in forma indiretta, dai bambini di Betlemme, i SS. Innocenti (i quali danno una testimonianza pur essendo inconsci, in quanto uccisi molto piccoli). L’elemento negativo è dato dal comportamento colpevolmente indifferente e negligente del popolo ebraico, personificato in Gerusalemme: Gesù è nato, ma non vi è interesse per lui; c’è che viene da lontano, ma chi è vicino non mostra interesse. Oppure, chi si mostra interessato, lo è al fine di eliminare Gesù, che è ovviamente un cattivo interesse. Bisogna allora scegliere di allinearsi dietro ai Magi e ai SS. Innocenti e non certo con l’indifferenza di Gerusalemme e del popolo ebraico oppure con l’aperta ostilità assassina del re Erode.

4.2. *L’itinerario dei Magi*

Ci limiteremo per sommi capi ad illustrare l’itinerario dei Magi, ma che è anche di ogni persona o comunità che ricerca Dio. Cioè vedere questo brano come noi pellegrini verso l’Assoluto guidati, in forma strana e stupenda, da dei pagani, quasi a dire che tutti ci possono insegnare.

L’affermazione iniziale è che «Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode». Erode morì nel 4 a.C., data storicamente accertata; questo permette di affermare che Gesù è nato nel 6 o nel 7 a.C. (la datazione dell’“anno zero”, fissata dal monaco greco Dionigi il Piccolo nel VI secolo, è sicuramente errata).

Da sempre il termine “Magi” e il loro numero costituiscono un grande enigma.

Nella Bibbia la parola “mago” oscilla tra un significato positivo e uno negativo; ad esempio, “Simone il mago” di cui si parla negli Atti degli Apostoli (cfr. Atti 8,9ss.) è una figura negativa. Qui Matteo sicuramente utilizza la parola in senso neutro o, addirittura, positivo. “Mago” era un termine riservato a persone esperte di astronomia, erano dei saggi.

Matteo non scrive che erano “re”, né fornisce il numero di quanti fossero (bisogna ammettere che erano almeno due, in quanto sono indicati al plurale). Il numero “tre” si impose molto presto e abbastanza facilmente in base al numero dei doni (oro, incenso e mirra, cfr. v. 11). La tradizione posteriore, tra cui i testi apocrifi, forniscono diversi numeri (ad esempio: due, tre, quattro, otto,

dodici), ma non è possibile (né necessario) stabilirne il numero preciso. Il fatto che siano stati indicati come “re” deriva dalla ricchezza dei doni e dal richiamo ad alcuni testi dell’AT (ad esempio: Salmo 72,10-11; Isaia 60, in particolar modo v. 6.10).

L’elemento veramente importante è che dei pagani si muovono poiché stimolati da una stella (sulla quale pure sono stati scritti fiumi di pagine). È bene accettare il fatto che Dio si serve delle cose per parlarci; lo potremmo dire a livello di “teologia naturale”. Dio parla: attraverso un amico che si incontra, attraverso un libro, attraverso un momento di crisi o un’esperienza bella che si fa. Dio parla. È necessario allora accettare la stella, al di là di tutte le interpretazioni, come un messaggio in codice di Dio a questi uomini, che ovviamente ricercano. Da soli essi non sarebbero mai giunti ad una decodificazione della stella, né mai si sarebbero messi in movimento; ma non si deve dimenticare che era diffuso nel tempo antico l’attesa di una pace universale, una pace messianica (ad esempio, nella Egloga IV di Virgilio, pur se essa non ha nulla a che fare col vangelo). Inoltre gli ebrei rimasti in Babilonia dopo il ritorno di molti dall’esilio avevano in parte diffuso nel mondo antico le Scritture. Dunque potrebbe essere che i Magi si siano lasciati guidare da qualcosa di cui avevano conoscenza.

Inoltre essi sono uomini capaci di porsi delle domande e sono umili, capaci di chiedere. E infatti vanno a chiedere, rivolgendosi all’autorità, al re. Erode fa qui una mossa corretta: non conoscendo la risposta, interpella i sacerdoti, cioè gli esperti della Sacra Scrittura. È questo un altro passaggio importante per ogni ricercatore di Dio: partendo da un elemento esterno, comunque provvidenziale, non si giunge mai alla scoperta se non si passa attraverso la rivelazione, cioè tramite la Parola di Dio. È la parola di Dio che dà l’indicazione. Ed è forti dell’indicazione che i Magi si muovono: sono informati che Betlemme è il luogo della loro destinazione.

Naturalmente la richiesta dei Magi fa infuriare Erode. Hanno infatti chiesto: «*Dov’è il re dei Giudei che è nato?*»; ma Matteo ha scritto appena prima che si è «*al tempo del re Erode*». Si crea dunque una specie di corto circuito fra il “re Erode”, citato da Matteo, e il “re dei Giudei” appena nato di cui parlano i Magi; è il corto circuito che fa scattare la scintilla della violenza del monarca, che teme un concorrente. Da altre fonti storiche sappiamo che Erode era un uomo violento e sanguinario, e che, se riuscì a mantenere il potere per tanti anni nonostante le alterne vicende anche sullo scacchiere internazionale, fu perché era scaltro e spietato; sapeva essere sempre accanto al vincitore di turno e sradicava ogni tipo di opposizione. Naturalmente l’arrivo da lontano di persone che cercano un altro re lo preoccupa e teme di avere della concorrenza, che cerca quindi di stroncare sul nascere.

I Magi vengono informati e si muovono verso Betlemme. Questi uomini che si erano messi in movimento sono anche capaci di rischiare. È un elemento importante della ricerca. Se si applica il principio latino “*quieta non movēre*”, cioè che non si devono agitare le cose che sono tranquille (in termini popolari: “Non svegliare il can che dorme”), non si giunge da nessuna parte. La ricerca dei Magi è quasi avventata e carica di rischio: si muovono venendo da lontano, ma non hanno alcuna certezza; al massimo hanno delle speranze, forse delle intuizioni. La ricerca che ogni persona fa di Dio deve essere connotata anche dal rischio, dalla capacità di rischiare. Questa è una connotazione dell’amore, il quale rischia. Essi rischiano e si mettono in cammino affrontando disagi; sono uomini umili, capaci di chiedere, senza aver la presunzione di sapere tutto; si lasciano istruire dalle Scritture; infine, sono uomini capaci di gioire, uomini di sentimento (al v. 10 si legge che provano «*una grandissima gioia*»).

In questi versetti si trovano delle espressioni che sono sicuramente da ascrivere al linguaggio popolare. Ad esempio, si legge: «*(La stella) si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino*» (v. 9); allora, nel presepio, noi poniamo una bella stella cometa sulla capanna. A pensarci bene, ovviamente, risulta impossibile che una stella (per giunta cometa!) riesca a stare su una casa; in questo è facile ravvisare la descrizione popolare. C’è la sensazione che fosse un messaggio che dava una indicazione, quindi si deve leggere il vangelo con un certo senso di giusta critica ed intelligenza, senza lasciarsi fuorviare.

I Magi entrano in casa e vedono il bambino con Maria. Matteo non fa alcun accenno a Giuseppe e, in questo, diversi autori hanno letto un sottile riferimento al concepimento verginale: si presentano solo il bimbo e la madre (anche se molto probabilmente Giuseppe sarà stato presente).

Prostratisi, adorano il bambino. I Magi hanno visto un bimbo come tanti altri. A questo punto, sarebbe stato forse il caso di esplodere in rabbia: hanno fatto tanta strada per venire a vedere un bambino! A differenza dagli apocrifi, i vangeli canonici non narrano di un bimbo “particolare”, che possedeva chissà quali segni o caratteristiche. Era un bambino normale; tanto che, per circa trenta anni, nessuno a Nazaret si accorgerà che egli è il Figlio di Dio. Raccogliamo anche questo messaggio del ricercare e del trovare: quando cerchiamo, non pensiamo di trovare un segno così eclatante da rimanerne abbagliati. Il segno può essere molto modesto, normale. Sono gli “occhi interiori” che permettono ai Magi di percepire che quel bambino non è qualsiasi, tanto è vero che si prostrano davanti a lui e lo adorano. È l’adorazione che Matteo, nel suo vangelo, riserva esclusivamente a Dio perché lo intende nel senso più pieno che si possa dare.

Poi offrono oro, incenso e mirra, prodotti tipicamente esotici.

Infine, trovato il bambino, ritornano perché la vita riprende; ma non più come prima, in quanto la scoperta catapultava nei binari della eccezionalità, anche se tutto riprende normalmente.

Bisognerebbe provare a vedere questo itinerario: è un itinerario percorso da varie persone e che diviene anche il nostro itinerario. Come dobbiamo *noi* accogliere Gesù? Ricercandolo, informandoci (cioè sapendo porre domande), usando l’aiuto della Scrittura, sapendolo riconoscere. Quando l’abbiamo riconosciuto, viene il dono: dobbiamo dare qualcosa. Dopo tanta fatica e dopo aver offerto il dono, a loro volta i Magi ricevono un dono: è Gesù stesso. L’incontro con Gesù è il dono che cambia la loro vita, e anche la nostra.